



mario lunetta

in libano

la città e le stelle

mario lunetta

in libano

la città e le stelle - taccuini

In Libano

“Amico mio, è stato abbattuto il meraviglioso cedro
la cui corona bucava il cielo”
La Saga di Gilgamesh, Tavola V, Versione di Uruk

“A quale dei tuoi amanti sei rimasta per sempre fedele?”
Ivi, Tavola VI

“che la tua bella vulva sia sporca di escrementi;
il beone possa insozzare i tuoi vestiti di festa con il suo
vomito”
ivi, Tavola VII

La città e le stelle - 2010
Via Manfredi Azzarita, 207-00189 Roma
Tel e fax 06 332 61 614
Internet: www.cittaelestelle.it
E.mail: info@cittaelestelle.it

In copertina:
Bruno Varacalli - Senza titolo (particolare)

Il peccato, beh. Peccato peccato peccato, sì. Pek-
kato. Peccagione. Peccamento. Peccamen, come di-
cevano i frati nel Medioevo profondo. Peccc.
Peccccccccch, così, in un soffio, in un peto. Pek-
kanza, come navigare mollemente in mare o cuocere
a temperature da altoforno, mancare, trasgredire in
pensieri, parole, opere, omissioni. *Intus et in cute.*

Nella mente. Nel sogno. Nel godimento dell'altrui forma e sostanza, di corpo, carne, sesso. Ma chiedo, c'è vero abominio in tutto ciò? Vera colpevolezza? Vera offesa all'Eterno Padre, che è poi l'autore di questa forma e sostanza, corpo, carne, sesso, che fanno il gusto e la dannazione nostra, ma non futura e promessa, invece attuale, immanente, qui sulla terra, tormento ed estasi? Come avrebbe mai potuto Lui, logico sovrano anche se imperscrutabile negli invisibili, invisibili meandri della sua sapienza abissale, come avrebbe potuto creare qualcosa di così terribilmente piacevole vietandone poi il libero godimento alle creature per le quali questo dono aveva predisposto? Dio mio, che dio crudele saresti stato. Che padrone ingiusto, anziché padre amorevole – come in tante scritture sei raffigurato e onorato. Tu, sadico prima di Sade! Che ridicolaggine!

Il peccato. *Hanc quaestionem pone tibi*, si diceva in seminario. E tutti, o quasi, ce la ponevamo, incapaci di risolverla come due e due fa quattro: e piuttosto portandocela dietro e dentro, la quaestio, per mesi o per sempre, come un cespuglio irto di spine, che faceva sanguinare non solo metaforicamente... Il peccato. La *quaestio* capitale. Che tutti, o quasi, ci

ponevamo, incapaci di risolverla. Eravamo perlopiù pecore matte prese in una tagliola, e qualcuna ne restò azzoppata per la vita. Eravamo cavalli bradi con la bocca stretta in un morso duro. Solo pochi, pochissimi, da contarsi sulle dita di una mano su novanta, avevano cuori di lupo da se stesso addomesticato. Finzione. Gioco ambiguo, inafferrabile, regolato da due coordinate che si chiamavano, senza ovviamente chiamarsi, ipocrisia e falsità, doppiezza e tradimento.

Giovanissimi eravamo. Adolescenti di carne tenera e viva, che dava reazioni accese ai più lievi stimoli. C'era chi si sfiancava a reprimerli, chi vi si abbandonava friggendo in sensi di colpa la cui responsabilità primaria i più intelligenti e i più cinici, quelli senz'altro destinati a salire nelle carriere della Chiesa, non si peritavano di attribuire all'Autorità Suprema, insomma direttamente a Dio: che evidentemente così aveva disposto e voleva. Oh, che ammirevole escamotage causidico! Che trucco da gesuiti consumati, praticato da chi gesuita non sarebbe mai stato! Che astuzia disperata, perfino, corda tesa sopra un abisso costituito dalla risposta impossibile alle esigenze del corpo e alla preoccupazione di perdere l'anima. Qualcosa, mi dico ora, dopo tutto il

tempo trascorso, le esperienze attraversate, le esaltazioni, i dolori, la malinconia inguaribile, di abbastanza simile a certi atteggiamenti fatalistici propri della religione islamica, dove il fedele si abbandona come un sasso alla volontà di Dio, e tutto ciò che da Lui viene va accettato senza discutere. Vedi un po' tu come si annodano e aggrovigliano le funi di credenze e fedi a prima vista irriducibilmente avverse e inconiugabili! Vedi un po' tu come siamo, alla fine, identici nelle nostre contraddizioni; come non possiamo, quindi, non riconoscerci simili e fatti della stessa pasta magari diversamente insaporita, quando si arriva al *quia*. Ecco perché ogni forma di razzismo è, prima che perversa, idiota. Siamo meticci, tutti. Siamo interculturali, tutti. Variazioni su uno stesso tema: quello dell'*homo sapiens sapiens*, che è già di per sé un bel viluppo di elementi. Il fatto è che nell'uomo, alla fine, ciò che manca è la sintesi. Egli la detesta, perché accettarla significherebbe investirsi di una responsabilità che le pretese Differenze annullano. Per cui, anche in seminario, la sola sintesi possibile era riconoscersi in una fede che era *la Fede*, in una milizia spirituale che amalgamava e assolveva. Ora mi rendo conto che tutto ciò significava affidarsi a un potere sconfinato, la

cui forza stava però, contraddittoriamente, nell'aver fissato da millenni certi steccati invalicabili, certi divieti, certe norme inossidabili, indiscutibili. Questo, in fondo, significava vincere almeno un ambo alla lotteria della salvezza: e questo noi tutti facevamo, con un'aspettativa di speranza che diluiva dubbi e incertezze, esitazioni, perplessità, ritorni di fiamma.

Il peccato. La maggior parte di noi preferiva non parlarne: era un modo un po' semplicistico per difendersene, talvolta per impazzirne. Certe pratiche sessuali: beh, mi pare superfluo accennarne. Eravamo tutti omosessuali, almeno *in pectore*: ma solo alcuni *de facto*. È la norma tacita, in tutte le comunità concentrazionarie. Posso comunque assicurare chiunque dopo la mia coscienza leggerà queste note, che al dilà di ogni dubbio sia il sottoscritto padre Isidoro che il transfuga Filippo Maderna, per circa due anni mio contubernale ed amico, non cedettero mai a tentazioni omofile: pura refrattarietà naturale, nessuna vanteria in tutto ciò.

Filippo depose la vocazione prima della tonsura. C'era tra noi molta confidenza, una reciproca fiducia e una forte omogeneità intellettuale. Quando ci salutammo, mi guardò a lungo negli occhi: forse sospet-

tava che la mia volontà, forse la mia ambizione, fossero più forti della mia fede. Ma non disse una parola. Ci fu un lungo abbraccio e un augurio pieno di calore. Alla nostra amicizia sopravvissero alcune lettere, poi io conclusi i miei studi nel seminario di Nola, lui si laureò nella disciplina forse più di tutte prossima a un afflato religioso, per l'ansia che l'anima di annegare le differenze delle culture storiche nel fluire inafferrabile del tempo: l'archeologia. Quindi, anni di vuoto, fino a che non lessi su un giornale di una sua sensazionale scoperta nella regione di Tripoli del Libano, tre grandi tombe certi reperti delle quali rimettevano in discussione teorie e sistemazioni scientifiche consolidate. Ne ebbi piacere. Tornava di colpo una vampata di affetto disinteressato e di sintonia che dopo il nostro distacco non avevo più trovato, nel mio peregrinare fisico e psicologico tra i labirinti del sapere teologico e delle incombenze pratico-ecclesiali che mi avevano portato a Roma, Città del Vaticano. Mi ripromisi di cercarlo e di rivederlo.

È sempre il caso a giocare le sue carte imprevedibili, ma non è possibile escludere del tutto certi ele-

menti che potremmo chiamare "di merito", connessi al carattere degli individui, alle loro prerogative e qualità – e, ovviamente, la volontà di nostro Signore. È probabile che anch'io, modestia a parte, abbia, o avessi qualche qualità: per cui certi risultati nei miei studi, certe pubblicazioni sui bogomili, la setta cristiana fiorita in Bulgaria ad opera del pope Bogomil nel secolo X e ispirata a un inconciliabile dualismo tra spirito e materia, quest'ultima vista come opera del demonio, furono apprezzati dal protettore della Biblioteca Vaticana, il cardinale Sprovieri, il quale rivestiva anche la carica di bibliotecario e archivista della chiesa cattolica romana. In verità, gli ero stato indicato dal suo prefetto, un attivissimo sacerdote svizzero, padre Georg Erwert, canonista salesiano di buona fama, primo rettore del pontificio Istituto d'alta latinità e scrittore assai prolifico nel suo settore d'interessi.

Ebbi due incontri col cardinale, che mi mise subito a mio agio mostrandosi uomo aperto al mondo e alle sue pompe, come avrebbero detto gli antichi quaresimalisti, dribblando tra gli argomenti più svariati, dai più gravi ai più futili, intrattenendomi sui suoi gusti cinematografici con indubbia competenza non-

ché sulle sue preferenze di tifoso di calcio, *absit iniuria verbis*, “milanista da subito dopo il battesimo” scherzò. Non gli dispiacque che io simpatizzassi per il Genoa, anzi disse: “Ci accomuna il fatto che sia la mia che la sua squadra del cuore abbiano origini inglesi, non le pare?”

Si complimentò con eleganza da gran signore eppure non senza calore per le mie doti di filologo-detective, disse proprio così, dal momento che avevo dimostrato che due lettere attribuite per secoli a Bogomil erano apocrife. Mi fece domande sul mio stile di vita, perfino sui miei cibi preferiti, mi raccomandò – cosa che mi stupì fortemente in un dignitario della Chiesa – di leggere *di tutto*, perché “noi abbiamo bisogno non di chiudere gli occhi di fronte al mondo e alle sue miserie, ma di studiarne le movenze culturali, i comportamenti, le mode: solo così potremo svolgere correttamente e efficacemente la nostra santa funzione”.

La mia impressione fu che di me sapesse già tutto, e che avesse atteso le mie risposte solo come una verifica. Mi offrì infine un bicchierino di Strega.

“È un buon liquore, pure se un po’ in ribasso in questi tempi troppo *hard* anche nelle bevande. Inoltre è un

ottimo digestivo, e non dà alla testa”.

“Alla Sua salute, se posso permettermi, Eminenza”.

“Oh, la ringrazio e contraccambio”.

Mi mostrò degli incunaboli, una copia miniata di Virgilio del V secolo, un palinsesto del *De republica* di Cicerone del IV secolo e alcuni preziosi manoscritti donati al Papa da Cristina di Svezia, poi disse con serietà:

“Lei non è soltanto un ricercatore intelligente, è *un uomo* intelligente. Questo mi conferma nell’attenzione che ho posto su di lei. Sa come dice nei *Captivi* quel birbante di Plauto, che comunque era un gran conoscitore della natura umana? *Saepe summa ingenia in occulto latent*. Bene, per lei è venuto il momento di esporsi alla luce. Domani mattina è atteso per le dieci dal viceprefetto, padre Carlos Venegueda, che lei sicuramente conosce come insigne paleografo: lei entrerà nel suo staff di collaboratori. Vada, coi miei migliori auguri”.

Ero semplicemente folgorato. Due giorni dopo cominciai a lavorare tra gli ottocentomila volumi della biblioteca. Ci restai tre anni, poi fui promosso all’Archivio segreto: davvero qualcosa di cui non mi ritenevo degno, dal momento che proprietario

dell'Archivio è il Papa, il quale esercita un'autorità assoluta sulla sua gestione e utilizzazione. Esservi ammesso come operatore è una concessione personale del Pontefice, e all'inizio mi sentii schiacciato da una responsabilità pesantissima. Era come essere entrato a far parte di un corpo di privilegiati. Dovevo abituarci a convivere con quel privilegio *certo immeritato*, come scrissi nella lettera di riconoscente ringraziamento che inviai a Sua Santità.

A capo dell'Archivio si trovava un esperto prelado, che nascondeva la sua umanità sotto un aplomb educatissimo: Venanzio Cremonesi, sia cardinale archivista che cardinale bibliotecario. La sua fiducia mi fece bene. Mi resi conto ben presto che, essendo per il Vaticano l'uso dell'Archivio molto spesso di indole delicata quando non rovente, tale quindi da poter richiedere decisioni immediate al massimo livello, quella del cardinale archivista era una posizione tutt'altro che formale. Sempre più frequentemente da quell'aplomb venivano fuori sprazzi di cordialità, e dopo qualche mese il mio rapporto col cardinal Cremonesi era non solo di reciproca stima, ma di autentico affetto.

Viveva in un appartamento tappezzato di libri, co-

municante con l'area che ospita l'Archivio segreto. Pareva respirarne la polvere come un effluvio profumato, non nascondeva l'orgoglio di dirigere il più importante archivio del mondo in una specie di lucido incanto amoroso, ma talora appariva anche preoccupato per la responsabilità che ne derivava. Mi disse una volta: "Vede, amico mio, trovarsi qui è come dormire accanto a un immenso cimitero, nel quale di tanto in tanto, all'improvviso, i morti si muovono e riprendono vita per turbare i viventi". E un'altra volta ancora, con la consueta inclinazione della testa che era un misto di benevolenza e di astuzia: "Sa come Ludwig von Pastor chiamava l'Archivio? Direi molto efficacemente: *Oceano*. Bene, impari a navigarvi sempre meglio, e non se ne pentirà".

Ho sempre amato gli studi. I libri sono stati fin dalla prima adolescenza il mio pane e il mio succulento companatico, ma debbo confessare senza alcun senso di colpa che quelli che Gide chiama *nutrimenti terrestri*, e che scherzosamente qui mi azzardo a definire cibi carnei, mi hanno sempre attratto: come una sorta di ricompensa del Creatore all'infelicità della

condizione umana. Il peccato, oh sì. Peccato peccato peccato, già. Pekkato. Peccagione. Peccamento. *Pec-camen*, come dicevano i frati nel Medioevo profondo. Pecc. Pecccccccccch, così, in un soffio, in un peto. Pekkanza, come navigare mollemente ecc. ecc. In poche parole, il richiamo della lussuria, che ho sempre considerato organico alla nostra natura: quindi, legittimo. Capisco di camminare su un filo di rasoio tra ortodossia e eterodossia – ma la riflessione di poco sopra mi esime dal considerarmi un moderno adepto degli antichi *Turlupini*, “comunità di lupi” come li bollò la Chiesa, i quali proclamavano, neanche troppo stupidamente, che non bisogna disprezzare o rifiutare nulla che provenga dalla natura, opera del Creatore, per cui non bisogna reprimere il corpo né le sue funzioni...

Oltre a questi dilettoni argomenti, peraltro sempre praticati con una certa moderazione, ho coltivato il sentimento dell’amicizia come una fondamentale àncora di salvezza terrena. Avevo, negli anni, stretto alcune amicizie, in seminario e fuori, eppure non s’era consumata la nostalgia di un compagno come Filippo Maderna, l’indimenticato transfuga dal seminario, l’attuale archeologo di bella fama. Dopo qualche in-

certezza, quest’impulso mi spinse a cercarlo.

“Ma che bella sorpresa. Sono appena rientrato da un viaggio spiacevolissimo in quel di Damasco, e trovo qui a rivitalizzarmi dopo anni la voce di un caro, carissimo amico. Ti abbraccio, Federico. Beh, fammelo dire, almeno stasera sono proprio un uomo fortunato...”

Il vecchio, inconfondibile tono entusiastico e coinvolgente che ricordavo. Lo stesso calore pulito degli anni di seminario. *Oh sì*, pensai prima di rispondere, *è sempre stato un laico, ha avuto proprio ragione ad andarsene...*

“È un gran piacere sentirti, caro Filippo. Ti rivedrei volentieri. Sono passati tanti anni, e penso che avremmo da raccontarci delle cose. Molte cose, credo...”

Un breve silenzio.

“Lo credo anch’io. Tra l’altro, tu sai come chiamarmi, con quale nome voglio dire; io non so come chiamare te... Il tuo nome di religioso, intendo...”

C’era un velo d’imbarazzo, nella sua voce. Gli venni incontro senza farglielo minimamente pesare.

“Chiamami col mio nome di battesimo, che tra noi è

sempre stato il nome dell'affetto e dell'amicizia. Chiamami Federico”.

“Bene Federico, vecchio mio”.

In quel momento sentii come abolita di colpo la distanza degli anni della nostra separazione. Tra un quindicennio prima in seminario e l'istante in cui ci stavamo parlando al telefono dopo tanto silenzio s'era verificata una saldatura miracolosa. Sentii una stilla di felicità allargarmi il cuore.

“Vediamoci, dai” aggiunse lui.

“Ma sì, sì. È per questo che ti ho chiamato”.

“Bene. Oggi è martedì, e tutto domani sarò occupato a sistemare alcuni impicci legati al mio viaggio, sai, stiamo recuperando una quantità di cianfrusaglie di epoca adrianea nei dintorni di Damasco... Ma dopodomani, giovedì, se non hai altri impegni, possiamo vederci. Guarda, se vuoi prenoto tre posti all'auditorium di via della Conciliazione... C'è una serata con Uto Ughi... Sarà l'occasione per farti conoscere mia moglie...”

Subii una sorta di placcaggio fisico.

“Tua moglie?” feci.

“Sì. Vedrai, è simpatica, la troverai spiritosa”.

Mi liberai della stretta. Con la massima disinvoltura

possibile, dissi:

”Perfetto. E prima di tutto, complimenti. Mi farà molto piacere rivedere te e conoscere tua moglie. Intanto, salutamela. Di' un po', avete figli?”

“Figli *nyet*. Non abbiamo ancora avuto tempo per pensarci. Vedremo, vedremo, rimane ancora qualche annetto...” ridacchiò. “Allora intesi, prenoto per tre, e ti chiamo per conferma. Dammi il tuo telefono”.

Gli detti il mio numero fisso e quello del mio cellulare.

“A prestissimo, Filippo”.

“Okay, Fede”.

Sorrisi: un sorriso lievemente imbarazzato con me stesso. Era il diminutivo con cui mi chiamava in seminario.

Quando arrivai all'auditorium, Filippo e sua moglie erano già nel foyer. Un attimo di esitazione, poi ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altro in un lungo abbraccio, senza una parola. Fu come recuperare così, in un attimo, un pezzo di giovinezza. A un passo da noi, bionda e flessuosa, la moglie ci guardava come se fossimo in una scena di teatro. Le prime parole che ci

scambiammo si intrappolarono vicendevolmente, poi lui disse “Calma, stop all’emozione. Ora facciamo le persone serie. Questa è mia moglie Armilla, naturalmente. Lei già sa chi sei tu, Fede”. Le strinsi la mano, le sorrisi. Lei ariccio appena le labbra sulla bella faccia, sembrava distratta eppure attentissima. Strana donna, mi dissi.

“Sono proprio felice, credimi” feci a Filippo. “Non ti ho perso di vista in questi anni, cosa credi. Seguo sbalordito le tue mirabolanti imprese, complimenti”.

“Oh beh, faccio un mestiere da scavatore specializzato, niente di più. Quasi un lavoro da becchino, se vogliamo, sempre a contatto con cadaveri decrepiti e chincaglieria muffita... Tu, piuttosto, insigne studioso di filologia sacra... Mah, insomma, scherzi a parte, tutt’e due abbiamo fatto un pochino di strada, da quando le nostre si sono divaricate, non ti pare?”

“Forse sì. Speriamo porti da qualche parte”.

“Non è poi così necessario, sai”.

Intervenire la moglie:

“Mi sembrate due studenti delusi dei loro successi. Al posto vostro la smetterei, tanto si capisce che è tutta ipocrisia...”

Siglammo la cattiveria con una risata, poi ci av-

viammo ai nostri posti. Avevo la sensazione che il mio clergyman grigio tortora somigliasse a un sobrio abito da sera, e la cosa mi lasciò alquanto turbato.

Grande concerto, quello di Ughi, centrato su una serie di pezzi da camera per quartetto d’archi, Haydn, Beethoven, Bartók, Webern. La musica fluiva dal suo violino come pura fisicità e pura astrazione mescolate al limite del sostenibile. C’era in essa più di un dato di decisione inesorabile. Ughi costruiva una serie di edifici sonori e li disfaceva un attimo dopo, per restaurarne la volumetria e immediatamente cancellarla: un’operazione a suo modo mostruosa.

Armilla, notai, era come immersa in un suo stupore di fiaba: magari di fiaba inquietante. Di tanto in tanto sussurrava qualcosa all’orecchio del marito, e quando si volgeva un istante verso di me per pura cortesia vedevo i suoi occhi topazio con pagliuzze verdastre come persi in una fascinazione che le faceva stringere i pugni in un moto di rabbiosa autodifesa. “La musica, il peccato” mi venne da pensare. Anche la musica è materia, e il peccato abita inevitabilmente tutto ciò che è materia. Armilla forse non lo sapeva, ma stasera aveva forse cominciato a intuirlo. Lo dicevano i suoi occhi verde-topazio in cerca di un oriz-

zonte preciso.

Alle 20.30 eravamo fuori.

“Semplicemente entusiasmante” commentò Filippo.

“Questo Ughi non è mai ripetitivo, mai risaputo. Ne sa una più del diavolo... Eh, dico bene Fede, tu che di certe cose luciferine sei ben più esperto di me?”

Forse arrossii.

“Ma sai, ho sempre pensato che l’esperienza del diavolo sia molto vicina agli artisti. E la performance di stasera magari lo conferma...” ironizzai.

“Forse sì” fece la moglie, come tra sé.

“Comunque” dissi, “davvero grazie, miei cari. Mi avete regalato qualcosa di prezioso. Un concerto di questo livello è proprio un dono straordinario...”

“Il vero regalo ce l’hai fatto tu, con la tua riapparizione” scherzò Filippo. “Ma ora andiamo”.

“Dove?” chiesi.

“A casa nostra. C’è una piccola riunione di amici, si mangia qualcosa, si fanno pettegolezzi... Insomma, il nostro pane, no?”

Allargai le braccia.

“Non dirmi che domani ti aspetta una giornata da lavori forzati. Guarda, non puoi abbandonarci così, come due derelitti. Armilla e il tuo vecchio amico e

contubernale ti supplicano in ginocchio di accettare il loro invito umilissimo...”

Non potevo rifiutare: per amicizia e per gratitudine.

“Ma sì, sì. Accetto con piacere. Grazie, miei cari. Sono tutto vostro”.

Una cena in piedi, ricordo: con una quindicina di invitati, coppie e due uomini soli. Mi colpirono credo per contrasto, un paio di personaggi. Il primo, un medico del genere esibizionista e simpatico a tutti i costi, corredato di una moglie molto sostenuta, il quale esordì con qualche battuta “spiritosa” all’indirizzo del padrone di casa, poi all’arrivo dei secondi scivolò senza troppo successo nel baratro delle barzellette, infine si arroccò sulla maldicenza ai danni di certi suoi colleghi di gran nome la cui fortuna, lasciò capire, era stata costruita al dilà degli effettivi meriti professionali. Quando intuì di non riuscirmi particolarmente gradito, smise di rivolgermi la parola. L’altro, un fisico nucleare che insegnava al Politecnico di Torino, mi parve un tipo di ben diverso calibro. Di poche parole, dipanava nella conversazione un filo di ironia anche duro ma senza malignità, fissando negli occhi

l'interlocutore con uno sguardo franco, del tutto privo di supponenza. Era figlio di un diplomatico, e – mi disse Filippo – era vissuto fino ai diciotto anni in Nepal: appunto si dilettava di scrivere in sanscrito poesie piuttosto misteriose, ardue come rebus o come sciarade.

Mi colpì, in quella compagnia molto eterogenea, una donna che sembrava in grande confidenza con Armilla. Era una scultrice, e non fece che parlare di serial killer. “Speriamo la faccia franca” mi dissi. “Sembra proprio che abbia una voglia pazza di farne esperienza”.

Per un po' Filippo mi fece da chaperon.

“Vieni, ti presento la mia bicocca”.

E fuori dalla sala da pranzo, mi precedette in un salotto.

“Da' uno sguardo a queste sciocchezze” minimizzò indicandomi una quantità di reperti custoditi in due vetrine. “C'è qualcosa di buono, decisamente... Ma naturalmente, è tutto in regola secondo legge” concluse con un sorriso.

“Oh, ma sono splendidi” dissi.

“Alcuni sì. Proprio sì” confermò. “Sai, quando mi prende una bava di angoscia per la loro stupenda inu-

tilità, mi consolo dicendomi che, dal momento che li ho riportati alla luce dopo millenni, è possibile ci sia tra loro e me uno scambio, come dire... una specie di sostituzione simbiotica...”

Tacevo.

“Scusami quest'accesso di delirio, amico mio...” si giustificò.

“È comunque un rapporto significativo” dissi.

“Sì, magari lo è. Qualche volta mi chiedo chi, fra me e questo o quell'oggetto, sia il padre e chi il figlio... Il figlio che non ho...”

“Beh” acconsentii. “È in tutti i casi una sensazione profonda...”

Passammo nello studio, e anche qui c'era disseminata una quantità di pezzi di grande bellezza: ceramiche, statuette, gioielli, fibule, avori, ceselli, ornamenti pollicromi.

“Tutte opere di grandi artisti ignoti, capisci? Certe volte si tratta di capolavori assoluti, dei cui artefici non si sa nulla... Dio, che buffa la storia della genialità umana... Noi veneriamo certi autori di opere eccelse solo perché di loro conosciamo la vita, o almeno dettagli di essa... E altri, certo dello stesso livello, possiamo permetterci di ignorarli solo perché non

possediamo i loro dati biografici... Non è una specie di beffa? Qualcosa che a me, che faccio questo mestiere a suo modo sacrilego, dà, oltre alla soddisfazione del rinvenimento, qualcosa di simile a un gran senso di colpa...”

“Senso di colpa?” squittì alle nostre spalle la voce di Armilla. “E per quale mai delitto, se è lecito? Mi sembrate in confessione...”

Poi, rivolgendosi a me:

“Comunque, non gli dia l’assoluzione. Non se la merita proprio”.

Abbozzammo un sorriso che voleva essere di scherzosa complicità. E lei:

“Ma via, venite: è arrivato il dessert, un profiterol che suppongo squisito...”

E ci sospinse verso la sala da pranzo invasa da un gran vociare e qualche scoppio di risa.

“Ora andiamo a far festa a monsieur Profiterol” disse Filippo. “Poi dalle antichità più remote passeremo alla contemporaneità”.

Colsi un’occhiataccia di Armilla al marito.

“Cioè? Che hai in mente?”

“Cioè niente. Sei una pittrice niente male, e mostrerai tu stessa i tuoi dipinti al nostro Federico. A quanto ri-

cordo, ha sempre amato la pittura...”

Forse arrossii.

“Ma sì, certo. Mi farà molto piacere vederli”.

Filippo si mescolò agli altri invitati, quindi tornò verso di me con due piatti pieni di dolce.

“Prego, Fede”.

Ci sedemmo in un angolo, e lui di colpo cambiò tono.

“Sai, quando m’hai telefonato ho dovuto fare uno sforzo per apparire normale. Scusami: ma mi pare di averti detto che ero appena rientrato da un viaggio molto spiacevole. Beh, è qualcosa di peggio. Qualche giorno prima era morto un fotografo-cineoperatore a cui ero molto legato, col quale avevo fatto almeno venti spedizioni... Caduto in un crepaccio, inghiottito nel buio. Un orrore. Lo hanno recuperato due giorni dopo, con molti sforzi. Il mio povero Giobatta, sì...”

“Amico mio, qualcuno, mi pare un poeta persiano, ha detto che siamo fatti per metà di ombra e per metà di memoria... Il nostro compito è ricordare... Questo vuol dire che il tuo lavoro sarà d’ora in poi una fatica in cui sarà sempre presente anche lui, il povero Giobatta... E non ho nessuna intenzione di farti una predica o un’omelia funebre, credimi”.

Lui scoteva la testa. Si alzò di colpo.

“Ci vediamo tra un po”

Mangiai il mio dolce con una certa amarezza, quindi poggiasti il piatto vuoto su una consolle. All'improvviso mi trovasti accanto Armilla.

“Buono?”

“Eccellente” risposi.

“Bene, andiamo a saldare il mio debito”.

La segui, e lei mi mostrò cinque o sei quadri recenti appesi alle pareti di una saletta.

“Ecco” aggiunse. “Sono cose dipinte negli ultimi due mesi. Debbo portarle alla galleria ‘La Trafittura’ per la mia personale che si inaugura tra due settimane”.

“In bocca al lupo” feci, prima ancora di guardarli.

Poi mi accostai. Li esaminai con attenzione, ma senza la spocchia dell'intenditore. Così, con molta partecipazione. Erano in realtà delle cose vive, con dentro un che di inesperto, soltanto alluso, soltanto suggerito. Un quid che non riuscivo a precisare, e che perciò mi infastidiva e mi turbava. Dentro questa donna c'era un relè che governava certe imprevedibili variazioni di corrente psichica. Era questo che la rendeva così impalpabile e al tempo stesso così solida, così concreta.

“Beh, cosa ne pensa lei che è in costante contatto con

le gerarchie, e con le gerarchie angeliche?”

Trovasti molto stupida quella domanda-trappola. Irritante e inopportuna.

La fissasti con una certa durezza, credo. Armilla mangiava di gusto il suo profiterol.

“Lei vuole prendermi in giro” minimizzasti comunque.

“Non sono un esperto, sono solo un appassionato. La buona pittura è insieme una soluzione e un tramite, e la sua è buona pittura. Credo che la sua mostra avrà un bel successo...”

Lei sorrise, sorniona.

“Mah, il successo dipende sempre da una quantità di fattori. Non si sa mai cosa può determinarlo. In tutti i casi, Federico, grazie per il suo giudizio”.

Arrossii. Sicuramente arrossii. Era la prima volta che mi chiamava per nome, e mi suonò come una specie di agguato.

A un tratto le cadde dal piatto la forchettina.

“Che sciocca” lei fece, con un'aria molto recitata.

Mi abbassai a recuperarla, e me la trovasti tête à tête, che rideva come una bambina sbadata a dieci centimetri dalla mia faccia. Ero imbarazzato. Raccolsi la forchettina, ma lei mi bloccò il polso e vi tenne sopra la sua mano per qualche secondo, con intenzione.

Aveva assunto di colpo un'espressione doppia, come dire: di offerta e di diniego. Sfilandomi dalla mano la forchettina, mi fissò negli occhi, poi chiuse i suoi con violenza.

“Grazie” fece a un tratto, seccamente.

Si alzò e mi piantò lì come un oggetto inservibile. Più che umiliato, ero confuso. Per darmi un contegno mentre smaltivo il piccolo choc e il mio viso allo specchio mi sembrava la maschera disorientata di qualcuno che non conoscevo, presi una locandina da un tavolinetto. La lessi:

ABBAZIA DELLE TRE FONTANE.

Iniziazione alla pittura delle icone.

Le lezioni si svolgono nell'arco di otto giorni.

**La parte teorica è curata da Witold Zelenski,
monaco dell'Abbazia**

**La parte tecnica è curata dal maestro iconografo
Costa Sirènides.**

**Le icone realizzate verranno benedette
e consegnate agli allievi al termine di ogni corso.**

“Ma guarda” mi dissi. “Guarda un po' i giochi del caso. Non ho mai saputo che Zelenski, il buon Witold

col quale ho sudato su tanti sacri testi, sempre così zelante, *nomen omen*, sempre così diligente, fosse stato destinato alle Tre Fontane...”

Lei era riapparsa.

“Sta guardando quella locandina?”

Volevo rimettermi in sella. Così risposi, magari con eccessiva determinazione:

“Sì. M'è capitata sotto gli occhi, e ho scoperto con una certa meraviglia che il monaco Zelenski, col quale strinsi amicizia all'Università Gregoriana tanti anni fa, presta la sua opera all'Abbazia delle Tre Fontane e vi tiene un corso...”

“Oh sì” lei mi interruppe. “Un corso sulla pittura di icone che vorrei seguire. E a questo punto, mi perdoni la sfacciataggine, visto che lei Federico conosce così bene padre Zelenski, avrei tanta voglia di chiederle se volesse farmi da sponsor presso di lui, naturalmente se non pretendo troppo...”

Mi aveva messo *off side*. Non potevo che risponderle come feci:

“Ma certo, certo. Gli farò una telefonata domani stesso...”

“E se invece prendesse un appuntamento con lui?” mi sparò addosso con precisione micidiale.

Esitai un po', mi pare. Poi fui costretto a rettificare:
"Sì, forse è meglio. Gli dirò di fissarci un appuntamento"

Mi offrì un sorriso soffice come un marron glacé.

"Grazie" sussurrò. "Lei è davvero impagabile. Merita un'altra porzione di profiterol, non crede?"

Feci di no con la testa, un po' frastornato. Sentivo che quella promessa conteneva un piccolo grumo maligno, ma non avevo scampo. Se mi fossi defilato, sarebbe stato come offendere il caro Filippo, non soltanto sua moglie. Filippo, tra l'altro, ci raggiunse in quell'istante, Armilla lo informò della nostra intesa, e lui ne fu felice.

"Ho sempre saputo che sei un amico su cui si può comunque contare. Grazie, Fede".

Mi trovavo in un periodo di impegni in Archivio non proprio pressanti, per cui fissai un appuntamento all'Abbazia con Zelenski, che fu di una cordialità senza pari, disponibile e felice di risentirmi dopo tanto tempo.

Dovevamo vederlo alle 10.30, ma Armilla mi aveva pregato di visitare con lei l'intero complesso,

prima di incontrare il monaco. Percorremmo il viale di eucalipti, quindi parcheggiammo nello spiazzo chiuso dall'arco di Carlo Magno. Lo attraversammo, per fermarci un po' all'interno della chiesa abbaziale dei Santi Vincenzo e Anastasio, coi suoi spazi solennemente scanditi nella semplicità tipica delle basiliche cistercensi, penombra e silenzio. Lei ne parve colpita, si guardava intorno e guardava me senza dire niente. Sulla destra del giardino, il gioiello cinquecentesco di S. Maria in Scala Coeli, la cui deliziosa scalinata era però recintata e recava il cartello PERICOLO. Spiacevole rinuncia.

"Ma non si rammarichi troppo, Armilla. Vedrà che sarà ampiamente ripagata dalla visita alla chiesa di S. Paolo, costruita secondo la tradizione nel punto preciso in cui fu decapitato San Paolo apostolo. Un Atto apocrifo racconta che egli si bendò gli occhi, piegò le ginocchia a terra e porse la testa al carnefice, che la recise con un fendente. Tutti i presenti, precisa il testo, udirono la bocca del martire pronunciare per tre volte in ebraico il nome di Gesù Cristo, e nello stesso istante dal collo e dalla testa sprizzava un frotto di latte sulle vesti del carnefice e per terra. Questo luogo era denominato *ad Aquas Salvias*, e infatti dal suolo per-

cosso per tre volte dal capo reciso dell'apostolo sgararono tre polle di acqua limpidissima... Vede? *Tres fontes mirabiliter eruperunt*, dice quella targa sotto l'architrave... Ecco il perché della denominazione *Tre Fontane*...

"Oh, che splendida storia..." lei disse. "Sembra inventata da un mitografo mesopotamico..."

"Mah, ci sono in tutte le religioni contaminazioni e sincretismi svariati... E non dobbiamo dimenticare che il cristianesimo nasce in Palestina e Galilea, anche se si sviluppa e si diffonde dall'epicentro di Roma..." La vedevo eccitata, piena di fervore. Entrammo nella chiesa, e lei restò affascinata dal mosaico romano dedicato alle quattro stagioni posto al centro della navata.

"Cosa le dicevo, Armilla? Come vede, i contagi sono infiniti e imprevedibili, e non di rado danno luogo a soluzioni meticce di grande suggestione, come in questo caso..."

Guardò distrattamente una copia niente male della *Crocifissione* di Guido Reni, sfiorò appena le edicole a nicchia con le tre fontane che da tempo non buttano più acqua, e si fermò, prima interdetta poi come calamitata, davanti al tronco di colonna alla quale si dice

sia stato legato l'apostolo prima del martirio. Una forma inquietante, debbo riconoscere: eppure non mi sarei mai aspettata da lei un'uscita che mi lasciò interdetto e, debbo dirlo, decisamente imbarazzato:

"Ma non è possibile... Questo è un itifallo..."

Non staccava gli occhi da quella forma che certo non induceva pensieri devoti, a un tratto sentii che si attaccava al mio braccio come a sorreggersi, difendersi da un turbamento che, vedevo, le induriva i lineamenti e le accendeva le pupille. Ero anch'io dentro un'agitazione che mi faceva male. Per uscirne guardai l'orologio, "oh" dissi, "cara Armilla, non è il caso di fare aspettare troppo il buon Zelenski... Dobbiamo proprio andare..."

Lei staccò lo sguardo dalla colonna fallica. Mi fissò un istante con un'ombra di sorriso, la fronte stretta da due rughe sottili. Si sfilò dal mio braccio, disse seccamente:

"Sì certo. Andiamo".

Mi chiamò due giorni dopo, per ringraziarmi e dirmi che aveva cominciato a frequentare il corso.

"Quel suo Witold Zelenski è un ottimo maestro. Mo-

stra una cultura da vero cistercense. Sa porgere con grande chiarezza e non si inalbera di fronte a nessuna domanda, anche alle più stupide: anzi, risponde a tutte con una cortesia che lascia incantati...”

“Mi fa molto piacere. D'altronde, non avevo dubbi. Anch'io lo stimo molto. Ma mi dica, Armilla: che impressione le ha fatto l'altro docente, il Sirènides? Non lo conosco, me ne dica qualcosa...”

“Oh beh, ma lei mi fa un vero terzo grado. E io non posso risponderle perché non l'ho ancora incontrato. La prima lezione ci sarà domani... Dopodiché le dirò tutto quello che avrò capito, o solo intuito, di lui... Ma io, Federico, l'ho chiamata anche per un'altra ragione – e non mi dica spudorata...”

“Cioè?” chiesi, con un filo di apprensione.

“Veda, debbo confessarle che non ho mai più visitato dall'adolescenza il Museo Nazionale Romano... Le sembrerà una bestemmia, ma è così. Nella memoria m'è rimasto solo quel bronzo magnifico, il *Pugilatore seduto* o *in riposo*, non ricordo bene... Solo quello, e nient'altro. Qualcosa di assurdo, me ne rendo conto; eppure è così...”

Qualche secondo di silenzio. Io, in attesa preoccupata. “Se le chiedessi di accompagnarci uno di questi

giorni, a tutto suo comodo, non mi manderebbe al diavolo, vero?”

Più che una richiesta, un'imposizione.

“Mah sì, possiamo vedere...”

Lei strinse il laccio che m'aveva serrato al collo. Lo avvertii dal tono deciso con cui mi ringraziò – oh, la terribile ipocrita – e da quella bava di oscura gioia che sentii colare nelle sue parole:

“Mi farebbe davvero felice, Federico. Ho percepito la sua preparazione scientifica e la sua sensibilità estetica... Il suo sostegno intellettuale sarebbe per me qualcosa di prezioso, gliel'assicuro...”

Me la cavai con una mezza promessa, abbastanza confusamente. Avevo la sensazione di essere entrato in un territorio insidioso, vittima di una macchinazione sicuramente torbida. Armilla era una persona e una maschera, una persona o una maschera? Capivo di doverlo scoprire, anche per l'amicizia che mi legava a suo marito: ma per farlo non potevo esimermi dal correre certi rischi. Mi rendevo conto del fatto che un'eccessiva contiguità con lei, una confidenza troppo povera di divieti, di ostacoli, di interdizioni, avrebbe comportato inevitabilmente dei pericoli. Ma che genere di *pericoli*? mi dicevo, fingendo di esserne

ignaro. Dio, che scappatoie insensate, e soprattutto inutili. Se Armilla fosse stata una qualsiasi attraentissima donna davvero non avrei avuto certi timori: un'avventura misurata su un certo arco temporale, un coinvolgimento eminentemente sensuale, un *nutrimento terrestre*, un *cibo carneo* insomma, come tornavo a ripetermi... Ma in questo maledetto caso la faccenda era molto diversa: lei era la moglie di Filippo, era la signora Maderna, e io un amico tenuto nei confronti di Filippo alla più cristallina lealtà. È anche possibile, rimuginavo nei miei tormentosi labirinti mentali, che lei, Armilla, si comporti con me come si comporta per pura e semplice naturalezza, per una sorta di cameratismo nativo, senza nessuna *arrière pensée*. Mah, vedremo al prossimo appuntamento.

Era un giovedì, e la prima cosa che mi disse fu che Filippo era partito per tre giorni e mi aveva lasciato un saluto affettuoso. Mi parve uno scrupolo esagerato, da parte di lei. Ringraziai con un'ombra di disagio, lei fece vista di nulla, iniziammo la visita, vedemmo una gran quantità di meraviglie e ora l'unica cosa che ri-

cordi è quella scena, abbrancata alla mia memoria visiva e tattile come un arpione: noi due soli in una saletta con le pareti costellate di sculture, lei che si accosta a un giovane fauno col membro fortemente rilevato sull'inguine e si china a carezzarglielo con ostentazione mentre sporge verso di me il suo sedere, fino a incontrare il mio bacino e il mio sesso. Non ebbi la forza di sottrarmi. Lei continuava a accarezzare il membro della scultura, e a un tratto, sentendo il mio che si induriva, me lo strinse senza voltarsi e mi masturbò con una foia da matta.

Piacere, vergogna. Paura che qualcuno ci scoprisse. Ebbi, avemmo almeno quella fortuna, perché il resto fu semplicemente il disastro che avevo temuto e forse, ora posso dirlo in perfetta buona fede, desiderato. Le infilai la mano dentro le mutandine, lei dette un piccolo grido, mi fece un sorriso sfrontato, mi disse:

“Via, andiamo a studio. Non è lontano. È in via Mecenate”.

Non feci che obbedire, abolita ogni perplessità. Mi sentivo irresponsabile e stranamente innocente. *Tanto Filippo non lo saprà mai, è così spesso fuori d'Italia per il suo lavoro...*

Passai la sera e tutta la notte nello studio di Armilla. Lei sembrava soddisfatta e felice, a letto fu avida e piena di sconcezza. Io, allegro e disperato.

Mi trovavo nell'occhio di una tempesta, e volevo e non volevo uscirne. Ci incontravamo mediamente una volta alla settimana nel suo studio, sempre in giorni diversi, o in diversi alberghetti. Lei era un corpo magnetico e una mente decentrata che si muoveva tra vuoti improvvisi e costipazioni di senso. Era questo che mi teneva come dentro un labirinto. Voleva che pregassimo il dio in cui lei non credeva e poi facesimo l'amore nei modi più sfrenati. Io facevo resistenza tutte le volte, poi cedeva come un miserabile. Lei godeva anche delle mie cadute reiterate, erano un segno del suo potere sulla mia volontà, mi chiedeva "hai mai avuto una donna più puttana di me?", e allora il mio senso di colpa nei confronti di Filippo diventava un grumo di sangue e di sasso, ci stavo male, e non era sufficiente abbandonarmi a passeggiate meditative nel cortile del Belvedere sussurrando a me stesso quel verso di Petrarca che dice *Era ben forte la nemica mia, / E lei vid'io ferita in mezzo 'l core...* Strappandomi il fegato con quel verso di Lorenzo de' Medici che istiga dolorosamente: *Cogli la rosa, o*

ninfa, or che è il bel tempo...

Mi tormentavano troppi fantasmi quando dal terrazzo della torre dei Venti mi sforzavo di smaltire le mie angosce e il gusto dei miei raptus, ricordi recenti, fantasie, parole di lei, gli occhi fissi sul panorama ipnotico di Roma immersa in un silenzio remoto eppure come disegnata da una mano insieme veloce e implacabilmente ferma, definita in un'enorme incisione pastellata, col fiume appena visibile, campanili cupole tetti tegole torri ammassati gli uni agli altri come in un indicibile cataclisma senza distruzioni, e il Pantheon al pari di una grande chioccia imperiosa, e la prospettiva irreale di San Pietro...

Dopo il primo incontro con Armilla, tutto rotto dentro, andai a rifugiarmi nella stanza del Meridiano, in cima alla torre, e mai come in quel momento l'affresco della tempesta sul lago di Galilea su una parete dell'ambiente vuoto mi parve la rappresentazione della mia colpa. Tornai sul terrazzo in preda alle furie, la luce cadeva repentinamente sul mio peccato, il cielo si avvolgeva su se stesso in vortici scuri, non capivo, ebbi per un istante l'incubo che la mia colpa cercasse di liberarsi annaspando nell'aria, poi tornai in me e capii che quelle volute pazze, quelle spirali spettaco-

lose erano solo prodotte dal vagare sciamànico di migliaia di storni, dal loro disperdersi apparentemente disordinato ma subito dopo ricomposto in una geometria rigorosa, una beffarda obbedienza piena di stupefacente anarchia aerea...

Ero lì? Ero inesorabilmente altrove? Abitavo ancora nella grazia? Ne ero fuori senza rimedio? Per giorni e giorni vissi di interrogazioni senza risposta. Cercavo di dimenticare me stesso inabissandomi nel lavoro, ma mi sentivo come una caldaia surriscaldata, sul punto di esplodere.

All'occhio esercitato del cardinal Cremonesi non sfuggirono il mio disagio e il mio turbamento. Doveva esservi certamente abituato: le pompe di Satana, egli doveva sapere, non cessavano di esercitare sui suoi collaboratori prediletti, e appunto per questo, un'attrazione che comportava conflitti, crisi, sofferenza.

“Si prenda un po' di riposo. Faccia un viaggio all'estero, un paese tranquillo, che so, Austria, Olanda... La vedo alquanto affaticata, da qualche tempo... Si conceda qualche onesta distrazione. Vedrà, tornerà ritemperato. Mi dia retta. L'archivio ha bisogno di atleti dell'intelletto sempre al massimo della forma...”

Inutile dire che non seguì il suo consiglio. C'era in esso troppa consapevolezza, e in me troppa devastazione. Giravo in un turbine di vuoto compresso, come dire. E poi, proprio non ce la facevo a smettere di vedermi con Armilla. Mi pareva che se l'avessi fatto ne sarei morto: e questo pensiero, mi dico ora, non era altro che un alibi. Lei era appagata, e perché no orgogliosa del suo trionfo. Un prete nel suo letto, lei l'amante di un prete! E di un prete intellettuale! *Una situazione rinascimentale*, mi provocava. Oh beh, anche medievale, se è per questo, rettificavo. E lei giù a ridere, uno scoppio di ilarità sacrilega che se da una parte mi eccitava a morte dall'altra mi faceva friggere di mortificazione e di rimorso. Ogni volta che lei nominava suo marito mi rabbuiavo. Magari lo faceva apposta, anche per umiliarmi. “A lui basta il suo lavoro. È quello il suo vero grande amore, io sono stata solo un gradevole diversivo...”

“Perché non mi ha mai chiamato? Eppure è rientrato a Roma varie volte, a quanto mi dici”.

E lei:

“È pieno di impicci, deve vedere continuamente

gente. Gli ho raccontato del nostro incontro con Zelenski, mi ha raccomandato di salutarti. Poi sa del corso che frequento. Gli fa piacere...”

La guardavo sospettoso.

“Non è che magari ha subodorato qualcosa? Non avrà intuito che tra me e te...”

“Tra me e te c’è una cosa rovente. Guai a chi la tocca”.

Sorrìdeva.

“È un uomo strano, certe volte mi pare che guardi le cose con tre occhi, certe altre come un cieco... Non so se sia completamente solo o abbia la compagnia di un dio. Una volta m’ha confessato che i cosiddetti credenti gli riescono insopportabili... ‘Sono un po’ dei mostri’ ha detto, ‘dei lèmuri disumani’...”

Non risposi, ma fu come se avessi ingoiato un cucchiaino di sterco. Lei mi strinse le mani, teneramente.

“Mi piacerebbe andare a cena con te, qualche volta...”

In un posticino *comme il faut*, insomma, sì, da innamorati, da amanti dannati...”

La fissavo, avvilito, cieco, pieno di angoscia. Ma la desideravo, ero perso dentro la sua pancia, il suo sesso, la sua voce. Sapevo di essere entrato in una fossa morbida e calda che però somigliava tanto a una

sepoltura. Lei era la mia passione nera e il mio beccchino.

“Mi piacerebbe, sì. E mi piacerebbe baciarti, accarezzarti, anche davanti a tutti...”

Io tacevo. La sua voce mi fasciava impedendomi ogni reazione. Una volta le dissi:

“Stamattina ho celebrato messa. Aiutami, se davvero mi ami. Dimmi cosa debbo fare. Sono un uomo diviso in due...”

“Il paradiso e l’inferno, questo vuoi dire? Ma amore mio, tu sei il mio paradiso e il mio inferno, come io lo sono per te... Tutto il resto non conta... Anche le tue messe fanno parte di questa nostra esistenza, che è così perché così deve essere...”

Si spogliò, mi attirò a letto. Facemmo l’amore con una violenza che in fondo era solo desiderio di distruzione. Alla fine allargò le cosce, mi mostrò la vulva bagnata del mio sperma e del suo umore, mi impose di baciargliela. Estrasse da un astuccio un crocifisso d’avorio, se lo infilò dentro, mi disse:

“Bacialo”.

Mi ritrassi inorridito.

“Bacialo” mi intimò.

E io lo feci.

Non dormii per tre notti. Feci forza su me stesso per non chiamarla: qualcosa che somigliava a un freddo suicidio. Avevo paura di sentire la sua voce. Passò una settimana, e io non risposi mai al cellulare. Stavo impazzendo di dolore e di infelicità. Era come se mi mancasse l'aria, il cibo. Soffocavo. Avevo fame, ne stavo morendo. "Ecco, ora so cos'è il martirio" pensai, con la consapevolezza durissima di commettere un sacrilegio. Non so se il lavoro affrontato con lo zelo furioso del principiante mi abbia davvero aiutato. So però che il cardinal Cremonesi si complimentò con me in privato e fece il mio elogio in pubblico, in una conferenza alla Casina di Pio IV, nella zona nord-ovest dei giardini vaticani, a metà strada tra San Pietro e la Pinacoteca: un luogo di pace, dolcissimo, separato dal tumulto del mondo e delle passioni, protetto da un folto di alberi e come addormentato su un lieve pendio. Ne ricavai un certo sollievo, ma non conobbi il refrigerio del pentimento.

Una sera chiamai al cellulare Filippo. Era quasi un anno che non ci sentivamo, e io capivo che tutto quel silenzio stava a significare una specie di accordo ta-

cito tra noi due. Lo chiamai perché lui costituiva bene o male un tramite tra me e sua moglie. Meglio di niente, insomma.

Rispose con una cordialità che io sentii piena di cautela, magari anche di apprensione, o di astio controllato, o di chissà cos'altro. Forse di odio non dichiarato. Mah.

"Non ci vediamo da tanto tempo, amico mio. Il lavoro è un tiranno spietato. Ma so che qualche volta ti vedi con Armilla, così lei ti dà notizie di me e dà a me notizie tue..."

"Oh sì" ebbi la forza di consentire.

"Sono in partenza per il mio Libano. I raggi infrarossi ci hanno permesso di individuare dei reperti assolutamente eccezionali... Li tireremo su entro un mese, massimo due. È appunto per la loro bellezza, per il loro incredibile fulgore che ho pregato Armilla di accompagnarli... Voglio che li veda così, appena fuori dal ventre della terra dove sono stati sepolti per millenni... Ci vedremo tutt'e tre al nostro ritorno e ti racconterò, *ti racconteremo*" sottolineò.

Oh, quindi se ne andava. *Lei* se ne andava. Avrei voluto l'avesse fatto per sfuggirmi: sarebbe stata una prova d'amore, contraddittoria sì, ma vera. Invece mi

cercò sul cellulare, credo più di una volta, e alla fine mi intercettò.

“Come stai? Io vado a Tripoli del Libano con mio marito. Uno, due mesi, non so. Ci vedremo al mio ritorno, voglio sperare. Stammi su, mio caro. Buona fortuna”.

Un gentilissimo colpo da k.o. Tra l’altro, senza un briciolo di vendicatività, che sarebbe pur stato un indizio di tenerezza, se non di passione.

“Molti auguri, cara. Fai buon viaggio. Pregherò per te” conclusi stupidamente.

“Tempo perso” lei rise. “Ma grazie lo stesso”.

Stalin è stato anche un grande comico. Voleva che gli scrittori sovietici fossero “ingegneri delle anime”. Delle *anime morte*, naturalmente: ma lui questo non lo diceva, lo dava solo per sottinteso. Una bella pratica di Ingegneria Animale, si potrebbe commentare – considerazione che mi venne in mente quando cominciai a capire che alla mia, di anima, dovevo dare una ripulita a fondo: che insomma, sì, dovevo metter mano seriamente alla sua ricostruzione e al suo restauro, dopo averla violentata così spudoratamente.

Filippo e Armilla li pensavo in Libano, presi nell’entusiasmo di continue scoperte, di rinvenimenti abbaglianti. Magari mi avevano serenamente cancellato dalla loro memoria, mi dicevo con sofferenza. Ero stato, nel loro percorso esistenziale, un diversivo, o un incidente; ora forse ero nient’altro che una reminiscenza insignificante. Non riuscivo a liberarmi di loro, facevo fatica a rimettere in sesto il mio assetto nervoso crivellato dai sensi di colpa. Neanche lo studio, la ricerca, il gusto di scovare coincidenze e rapporti inauditi tra documenti all’apparenza reciprocamente estranei mi riempivano la vita. Mi sentivo al tempo stesso vuoto e pesantissimo, una specie di cadavere di piombo a cui avessero estratto gli organi interni.

Armilla e Filippo mancavano da Roma da circa un mese, quando il tg delle 20 di un giovedì maledetto dette una notizia feroce: la moglie del professor Filippo Maderna, archeologo di fama impegnato in un’intensa attività di scavi a Tripoli del Libano, era morta precipitando in un crepaccio. Una tragica fatalità aveva fatto sì che si trattasse dello stesso micidiale crepaccio dal quale meno di un anno prima era stato inghiottito il fotografo-cineoperatore della spedizione. Il doppio evento luttuoso aveva fatto immediatamente

scattare diverse inchieste convergenti, in cui si erano coordinati il Ministero dei Beni Culturali e quello degli Interni libanesi insieme ai loro omologhi italiani.

Non era una fatalità, mi dissi dal buio del mio inferno personale. Era la mano di Dio. Non il destino, ma la giustizia del Signore. In quell'orrenda sofferenza, non capivo perché fosse stata colpita *lei*, Armilla, che non riuscivo a smettere di amare e che era stata in fondo tanto meno colpevole di me. Mi pareva ingiusto che fossi stato almeno fino a quel momento risparmiato io, certo infinitamente più di lei marchiato da un peccato tanto *mortale* da dare anche la morte fisica, com'era provato dalla sua scomparsa.

Sconvolto, provai per giorni e giorni a mettermi in contatto con Filippo. Non avevo il suo indirizzo elettronico, perciò inviai una raccomandata-celere all'Ambasciata Italiana di Beirut, con preghiera di inoltrare a lui. Mi risposero che l'inoltro sarebbe stato effettuato non appena le indagini che avevano coinvolto il professor Maderna fossero state chiuse. Fu quest'ultima informazione a farmi soffermare con maggiore attenzione e, come dire, con atteggiamento più laico sulla coincidenza di quelle due morti avvenute con così analoghe modalità. Possibile che dopo

la caduta del fotografo non ci si fosse preoccupati di avvertire con un segnale di pericolo chi poteva avventurarsi nello stesso posto? Possibile che Filippo, che m'era parso già tanto segnato dalla morte del suo amico Giobatta, non avesse provveduto a proteggere adeguatamente sua moglie? Interrogativi sordi, cui ero incapace di dare risposta. Non mi confidai con nessuno, accontentandomi di seguire sui media, per quanto possibile, gli sviluppi dei fatti. Nel frattempo risultarono vani tutti i miei tentativi di contatto con lui.

Circa un anno dopo, mentre mi trovavo nella saletta d'attesa della mia pedicure, lessi su una copia di "Panorama" che Filippo sarebbe stato a Roma la settimana seguente per un colloquio col vice procuratore che seguiva l'inchiesta. C'erano foto di lui e di Armilla in Libano, sorridenti e solari. Nel mio buio, ebbi una stretta terribile. "Se Filippo sarà a Roma" mi ripromisi "non potrà sfuggirmi. Dovrà pur rendermi conto di qualcosa". Secondo il più ermetico mistero chassidico tutto il mondo non è che una parola nella bocca di Dio. "Bene, mi dissi: io non pretendo la parola intera, ma solo una sillaba".

Una sera, fortuna sfacciata, lo agganciai al telefono, in

casa sua.

“Vorrei tanto vederti, parlarti”.

“Amico mio, sono solo un sopravvissuto. Ti ringrazio, ma non so proprio cosa potresti ricavare dall'incontro con un relitto...”

Restai interdetto.

“Credo che farebbe bene sia a te che a me...” insistetti.

Ci fu un silenzio irrespirabile, tra noi. A un tratto, proprio quando credevo che stesse per riattaccare, fece a voce bassa, ma con un tono provocatorio che gliela storse quasi in uno spàsimo:

“Perché non ci vediamo a studio di Armilla? So che lo conosci”.

Quella frase era più violenta di uno schiaffo. Ora fui io a mettere tra me e lui un lungo tratto di silenzio, che lui improvvisamente spezzò:

“Ma guarda, ora che ci penso ho troppe cose da sistemare, o da tentare di sistemare. Sarò di nuovo a Roma tra un mese. Ti chiamerò io, Federico, così potremo vederci con più calma...”

Non mi restava che subire.

“Come preferisci” feci. “Coraggio, amico mio. Aspetto che tu mi chiami”.

Lui non aggiunse altro. Udi il clic della chiusura, e non sapevo decidere se lui sapesse o solo sospettasse della mia relazione con sua moglie.

Telefonò davvero, ma sei mesi dopo, e davvero ci vedemmo: non nello studio di Armilla ma “in un caffè dove si possa parlare con una certa tranquillità”, lui disse.

Proposi Canova a piazza del Popolo.

“Okay” fece.

Sedemmo a un tavolo di una delle salette interne. Lui aveva una faccia terrea, sembrava distratto, la testa altrove.

Parlammo di cose molto spicciole, mi chiese del mio lavoro, io chiesi a lui del suo, “ovviamente gli scavi sono fermi, dopo quello che è successo” lui precisò.

“Non ho neppure idea di quando potranno ripartire”.

“Capisco. Con quelle due morti... Quelle due cose terribili...”

“Forse due punizioni, chissà” lui precisò.

“Punizioni?” chiesi, basito. “Che significa? E volute da chi?”

Lui sorrise, una piega che gli tormentò le labbra come

per uno strappo di artiglio.

“Magari da Dio. Dal *tuo* Dio”.

Lo guardai terrorizzato, come se mi parlasse da un altro mondo.

“Oh, ma allora...”

Lui taceva, gli occhi fissi sulla parete piena di ingrandimenti di divi del cinema.

“Vanitas vanitatum” sussurrò. “Erano due libertini, il mio amico fotografo e mia moglie. Avevano avuto una storia, anni fa... Lei era rimasta incinta... Abortì, ecco. Una stupida favola”.

Sillabava le battute distrattamente, come parlasse di vicende che non lo riguardassero, o non lo riguardassero più.

Tornai in me duramente.

“Ora so chi...” feci, la voce strozzata.

“Non sai nulla, amico mio. Non sappiamo mai nulla. Neppure gli assassini sanno nulla di ciò che fanno e del perché lo fanno. E meno di tutti sanno quelli che chiamano inquirenti”.

Storse ancora la bocca, in quella parvenza di sorriso. Era solo un simulacro, e come tale lo fissavo. Capivo che eravamo arrivati entrambi sul bordo del nostro crepaccio personale.

“Ora so...” balbettai sconvolto. “Credo di capire...”

“Ti facevo meno ingenuo. Tu, con tutto il tuo sapere... Vuoi dire che sai come sono andate veramente le cose? Cioè: chi ha *ucciso* sia Giobatta che Armilla?...”

Non risposi.

“Mah” riprese “Se è per questo, *io*, il tuo vecchio contubernale e amico Filippo Maderna, lo so perfettamente. Posso dimenticarmene per un po’, ma poi tutto torna alla memoria e se ne sta lì come una bestia infetta, per giorni, giorni, prima di scomparire di nuovo...”

“Lo so anch’io, da pochi minuti”, articolai con sofferenza.

Lui mi sfiorò con gli occhi: uno sguardo di commiserazione.

“Allora, non ti resta che denunciare il responsabile”.

Non risposi subito. Poi dissi con una calma disperata:

“No. Non lo farò”.

“Perché? Non lo ritieni tuo dovere?”

“No. Tra l’altro non dispongo di prove. Tu mi stai provocando, metti sullo stesso piano la giustizia umana e quella divina... Ma io non ti seguo. Se lo facessi, scenderei al livello di una spia. Non ci sto”.

“Allora, confèssami”.

“Se vuoi...”

“Ma no che non voglio. Sarebbe come mettere di nuovo tra le tue mani *lei*, la donna che *abbiamo* ucciso. Invece, sorseggiando questo buon caffè, ti racconterò come sono andate veramente le cose, la prima e la seconda volta. Una specie di relazione orale molto dettagliata. Mi pare la soluzione più giusta. Ma fa' attenzione amico mio, perché questa è l'ultima volta che hai la fortuna, o la disgrazia, di ascoltare la mia voce...”

agosto 2006

Mario Lunetta

Mario Lunetta è nato nel novembre 1934 a Roma, dove vive.

Tra le sue opere recenti:

Poesia

Roulette occidentale (2000); *Magazzino dei monatti* (2005); *Bacheca delle apparizioni*, con quattro litografie di Luigi Boille (2005); *Mappamondo & altri luoghi infrequentabili* (2006); *Nitroglicerina per ermellini*, con cinque acqueforti-acquetinte e un rilievo di Bruno Aller (2007); *Videoclip*, con tre acquerelli e un rilievo di Cosimo Budetta (2007), *La forma dell'Italia* (2008).

Narrativa

Montefolle (1999); *Soltanto insonnia* (2000); *Figure lunari* (2004); *I nomi della polvere* (2005); *La notte gioca a dadi* (2008).

Saggistica

Et dona ferentes: sindromi del moderno nella poesia italiana da Leopardi a Pagliarani (1996); *Le dimore di Narciso* (1997); *Invasione di campo: progetti, rifiuti, utopie* (2002); *Liber Veritatis* (2007).

Critico letterario e d'arte, Mario Lunetta ha collaborato e/o collabora a: "l'Unità", "Il Corriere della Sera", "Il Messaggero", "Rinascita", "La Rinascita della Sinistra", "il manifesto", "Liberazione", "Alfa-beta2" e a numerose riviste italiane e straniere. Suoi libri e singoli testi sono tradotti in diversi paesi del mondo. È stato Presidente del Sindacato Nazionale Scrittori. È attualmente Presidente della SIAD (Società Italiana Autori Drammatici). Ha vinto numerosi premi ed è stato due volte finalista al Premio Strega (1977, 1989). Nel 2006 gli è stato conferito il Premio Alessandro Tassoni alla carriera.

